

*istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro*



Per quale Europa votare?

Nota n. 15 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

1) La crisi, questa volta, non tocca la sola Italia, considerata spesso a torto, la nave più fragile del convoglio Europeo. Sono entrate in crisi anche le economie delle grandi corazzate, Germania, Francia, incrinando l'illusione che la crisi avrebbe solo sfiorato il nostro continente.

I dati recenti, riferiti al primo trimestre dell'anno in corso indicano cali generalizzati del reddito intorno al 5% e le manifestazioni di questo declino sono le imprese, anche importanti, prossime a portare i loro libri sociali in tribunale, i posti di lavoro che si perdono nel vasto arcipelago delle piccole imprese, i servizi commerciali che escono dal mercato.

Il cittadino europeo chiamato alle urne non può non chiedersi: ma che fa l'Europa per arginare la crisi? La linea di azione della Commissione Europea più percepita dall'opinione pubblica è quella di tenere sotto controllo gli interventi statali e i piani di salvataggio delle imprese, promossi dai governi nazionali, per non mettere in pericolo il mercato unico e non falsare la concorrenza.

Obiettivo importante ma riduttivo rispetto alle ambizioni che hanno accompagnato il processo costitutivo dell'Europa al fine di farne il continente più competitivo del mondo, con i posti di lavoro più numerosi e migliori.

Il fatto è che questi obiettivi, in coerenza con l'ideologia dominante (almeno fino alla crisi) sono stati interpretati dai governi soprattutto negli aspetti di deregolazione del mercato e del sostegno alla competitività delle imprese, nella presunzione che l'efficienza economica fosse di per sé garanzia anche di giustizia sociale.

E' stata così sottovalutata l'esigenza di un solido apparato regolatorio che si proponesse di sostenere la strategia di Lisbona nei suoi obiettivi economici e sociali, evitando, come avvenuto, il progressivo disallineamento dei risultati dagli obiettivi.

Non si sono attivate le riforme necessarie nel campo della tassazione del capitale, della regolazione fiscale delle rendite finanziarie, del mercato del lavoro e delle professioni, in grado di contenere forme dannose di concorrenza competitiva fra paesi appartenenti ad uno stesso mercato e di promuovere più armonizzati standards sociali, in materia di occupazione, salari e benefici di welfare.

Ma è soprattutto in presenza della crisi devastante che ha colpito, in primo luogo, settori industriali vitali per l'economia europea, che il ruolo della Commissione ha mancato di capacità propositiva.

Eppure nel passato l'Europa ha dato prova di ben altra vitalità. Basti ricordare il "Piano Davignon" con cui si è gestito a livello Europeo, alla fine degli anni '70, la crisi siderurgica che minacciava di scatenare una guerra commerciale infra-europea. Con tale piano furono coordinati gli aiuti di stato, si propose la chiusura di stabilimenti obsoleti, si incoraggiarono fusioni, si concessero finanziamenti per la riqualificazione e ricollocazione dei dipendenti in esubero.

E' vero che oggi le crisi settoriali si presentano con caratteri globali di più difficile gestione, ma ciò non significa, come nel caso eclatante dell'auto, che esse vengano gestite tenendo soprattutto conto degli interessi dei paesi più direttamente coinvolti, quando le soluzioni adottate avranno un impatto sull'intera economia europea.

E' lecito chiedere alla Commissione una qualche strategia europea contro la crisi, a salvaguardia delle roccaforti di eccellenza dell'industria europea, in grado di orientare le politiche nazionali e sostenerle, con azioni comunitarie integrative, dando corpo, ad esempio, all'emissione di titoli di debito pubblico europeo, per fare investimenti nelle infrastrutture o nella tecnoscienza, o come suggerito da Mario Monti, favorendo un qualche moderato coordinamento delle fiscalità dei paesi membri.

L'assenza di coordinamento e di stimoli a livello Europeo, in un'area valutaria comune ed in presenza di paesi a diversa scala in termini di competitività e di debito pubblico, comporta che le politiche nazionali riflettano tali squilibri, in termini di efficacia degli interventi, con il rischio di aggravare i divari strutturali già in atto e di rallentare gli obiettivi di convergenza, alla base dell'integrazione europea.

L'inerzia dell'Europa, a fronte della crisi, spiega lo scarso interesse che l'opinione pubblica porta alle prossime elezioni europee, trasformate in un sondaggio per le politiche attuate dai singoli governi europei.

2) L'insufficiente integrazione europea che ha impedito di reagire alla crisi, come avrebbe fatto un governo comune, può anche essere letta come effetto di una prevalenza delle identità nazionali sull'identità europea. Non c'è ancora un popolo europeo ed una governance politica dell'Europa, e gli stati nazionali gelosi delle loro prerogative e condizionati dal consenso interno delle popolazioni, ostacolano un ulteriore trasferimento di poteri a livello sopranazionale. Non può essere dimenticato che queste identità nazionali sono il risultato di diversi percorsi storici, che hanno da sempre ostacolato il formarsi di imperi unificanti o di egemonie durature, all'interno dell'Europa.

Trattasi, inoltre, di percorsi accidentati, come ricorda D. Sassoon del Queen Maris di Londra, che spesso in maniera forzosa hanno trasformato in cittadini italiani, inglesi, tedeschi quanti in realtà si sentivano e si sentono tuttora, in parte, siciliani, scozzesi, prussiani, nonostante l'impegno delle istituzioni nazionali nel creare una lingua nazionale e riti simbolici di appartenenza.

Queste identità nazionali sono tuttora sottoposte alle tensioni alimentate da rivendicazionismi di tipo regionale e sono frequentate da generazioni che portano nei loro ricordi i conflitti di guerre recenti.

Da qui le difficoltà nell'affermarsi di una identità europea che si autolegittimi nei confronti del cittadino. Il percorso da compiere è lungo e deve partire dalla condivisione di un codice di valori che ha contraddistinto l'umanesimo europeo. Sono i valori dell'individualismo, della democrazia, della libertà, dei diritti umani che vanno coniugati in chiave europea e reinterpretati alla luce dei caratteri multiculturali assunti dalla società europea.

E questo va fatto soprattutto in un momento come l'attuale in cui questi valori si stanno appannando, a livello di singoli paesi ove domina una frustrazione democratica e una diffusa apatia politica. Soprattutto nei confronti dei giovani va offerta una concezione di Europa in cui ci sia spazio per una passione a favore dell'eguaglianza, della libertà, di una democrazia che non si esaurisca in un insieme di burocratiche procedure.

Vanno rivitalizzate a livello europeo le idee e le istituzioni che nella storia dei singoli paesi furono i veicoli mobilitanti di tali passioni.

Vanno recuperate le identità culturali ideologiche che agirono come fattori aggreganti degli interessi individuali e collettivi e che hanno tratto legittimazione dai sistemi valoriali che appartengono alla storia europea dei cattolici, dei liberali, dei socialisti. Questo non significa riproporre gli steccati del secolo scorso ma disporre di idee sulla cui base rielaborare i problemi posti dall'incontro di culture diverse, senza perdere il radicamento delle proprie radici. La sfida è quella di un nuovo umanesimo europeo che ricomponga la sua molteplice diversità in unità aperta e tollerante, contro l'idea di un'Europa fortezza, chiusa nei suoi egoismi.

Gli esangui partiti nazionali, che stanno degenerando nel leaderismo, possono ritrovare nella recuperata identità culturale, la capacità di ridare significato al tradizionale antagonismo tra sinistra e destra che orienta la motivazione al voto della grande parte dei cittadini. Lo stesso può valere per i Sindacati, per le libere associazioni di volontariato la cui attuale dimensione operativa, nei confini nazionali, rischia di spegnere la loro vitalità su ruoli che tendono a divenire sempre più parapubblici.

Intere generazioni di europeisti hanno speso per anni il loro impegno intellettuale nel disegnare una governance per l'Europa, dotata di capacità rappresentativa e di legittimità democratica.

A partire dalla fine degli anni '90 una dottrina economica, che poi si è trasformata in ideologia, il neo-liberismo, ha ritenuto che il nuovo cittadino europeo potesse nascere come effetto di una identificazione in una comune struttura dei consumi. La nuova identità del cittadino europeo consumatore avrebbe avuto il sopravvento sulle identità sociali di appartenenza, e i regolatori del mercato avrebbero sostenuto un tale costante processo di integrazione basato su una crescita continua. Come ora sappiamo si è trattato di forte illusione.

Occorre allora ripartire dal progetto europeo identificato dai padri fondatori e ripensato tenendo conto dei processi di globalizzazione che aprono nuovi orizzonti. L'essenziale è di non uscire dalla nostra storia e non perdere la fede in questi elementi di civiltà che costituiscono elementi di attrazione per milioni di persone che guardano con fiducia al ruolo che una Europa unita può svolgere nel mondo, per creare le regole di un più accettabile ordine mondiale.